

CAMPIONATO. In vetta un tris che riflette pianeti diversi: metropoli, capitale e provincia

Sport in tv

CICLISMO: Coppa Sabatini
CALCIO: Skonto Riga-Napoli
CALCIO: Parma-Vitesse
CALCIO: Juventus-Cska
CALCIO: Lazio-Minsk (differita)

Raitre, ore 17.005
 Raidue, ore 17.55
 Raitre, ore 19.55
 Raiuno, Tmc, ore 20.25
 Raidue, ore 22.25

La saggezza ritrovata

Juventus in testa al campionato: quella che fino a dieci anni fa era la regola, oggi è una notizia, anzi «la notizia». Ventidue scudetti alle spalle ma gli ultimi 8 anni spesi a collezionare delusioni: da ieri il grande passato, o almeno una briciola di esso, sembra essersi trasferito nel presente, i trofei in bacheca sono un po' più lucidi, come avessero ricevuto una spolveratina salutare. La Juve è di nuovo prima in classifica: ma bisogna andarci cauti a far festa, anche se la voglia è tanta e repressa. Perché, per ritrovare la Signora del calcio italiano al vertice, basta in fondo risalire a 11 mesi fa, al 31 ottobre '93: un perentorio 4 a 0 dei trapattioniani sul Genoa mentre il Milan perdeva a Marassi con la Samp. La sbornia durò una sola settimana, il tempo di una trasferta a Parma by night conclusa con un significativo zero a due. Sei mesi dopo il Milan vinse per il terzo anno consecutivo lo scudetto, e per i bianconeri ci fu soltanto un secondo posto. Un'altra delusione, l'ennesima.

Da allora sembra trascorso un secolo. La Juventus ha cambiato molto, se non tutto: il 26 gennaio di quest'anno, a metà dello scorso campionato, l'Avvocato passò la mano a Umberto Agnelli, Roberto Bettega rimpiazzò Boniperti, Trapattioni si preparò al definitivo congedo da Torino con tre-quattro mesi di anticipo, scaldando la panchina per il suo successore, Marcello Lippi, dieci anni in meno e tante ambizioni ben in vista. Da quella rivoluzione sarebbe nata la Juventus che oggi è lassù in classifica, dopo 4 domeniche di campionato: una partenza molle a Brescia, una vittoria sul Bari fra i fichi dei suoi stessi tifosi, poi l'improvviso cambio di marcia, successi a Napoli e soprattutto contro una rivale forte come la Sampdoria di Eriksson. Ha deciso un gol di Di Livio, in attesa di quelli di Roby Baggio assente dal 5 settembre, prosciugato di forze dal mondiale americano, pronto però a rientrare contro l'Inter domenica prossima, in compagnia del portoghese Paulo Sousa. Non sono tutte e fiori di dicio a quel primo posto che fa sognare milioni di aficionados in tutta Italia: se Baggio e Sousa soffrono di troppi guai muscolari, il francese Deschamps è malandante e non convince (qualcuno parla di imminente «taglio»), e Gianluca Vialli si lamenta perché nel tridente d'attacco con Ravanelli e Del Piero, tocca sempre a lui arretare e fare il centrocampista aggiunto. Vialli, uno stipendio da 3 miliardi all'anno fino al '96, è l'ultima eredità lasciata da Boniperti alla Juve, in quell'infelice «parte II» del suo mandato, dove ne ha combinate di tutti i colori senza mai rendersi conto che i tempi e gli uomini erano cambiati rispetto agli anni '70, quando col Trap la Juve vinceva a ripetizione senza fatica.

Quanti errori, povera Juventus, dopo quell'ultimo scudetto vinto nel maggio dell'86, o comunque dopo il ritiro del grande Platini. Arrivò Marchesi, poi Zoff, e poi, con la gestione miliardaria e fortunatamente breve di Luca di Montezemolo, arrivò un Maifredi totalmente impreparato a un ambiente serio, snob, diffidente e aristocratico come quello bianconero. Così tornò Trapattioni, per vincere un bel nulla, stavolta, rimediando l'etichetta dell'illusio, del soprassato dai tempi. Eppure oggi il campionato saluta una nuova Juventus al vertice: che duri o no, la speranza dei bianconeri non è più solo nei piedi magici di Roberto Baggio ma in quelli forse altrettanto incredibili di Alessandro Del Piero, vent'anni ancora da festeggiare, nuova rivelazione del calcio italiano. Lippi & Bettega, Baggio & Del Piero: ma sulla strada della Juve che sogna ci sono il Cska e l'Inter, due esami di maturità in 6 giorni. Dai quelli, se ne riparla.



La Juve aspetta il rientro di Roberto Baggio



Fonseca costituisce con Balbo uno dei migliori tandem d'attacco

Calcio a tre piazze

Un trio stravagante al comando del campionato: Juventus, Roma e Parma. Sarà l'effetto dei tre punti a partita cioè che ha sconvolto le regole dell'ultimo triennio dominato dal Milan di Capello? No, anche se dibattere sul «paraggio svalutato» e sulla ritrovata, ossessiva ricerca della vittoria, piace e fa scrivere. Sia come sia, abbiamo sotto gli occhi un torneo all'insegna del numero 3: i punti che valgono una vittoria, il terzo al vertice, i tre anni di dominio berlusconiano nel calcio improvvisamente, apparentemente dissolti. In effetti è ancora difficile pensare a una vera crisi-Milan. Ma è certo che per dominare stagioni così zeppate di impegni, in cui si arriva a giocare due gare a 48 ore di distanza (capita stasera a Lazio e Parma), gli scudetti si vincono solo programmando perfettamente carichi di lavoro e minuti giocati, mese per mese. Vince chi realizza meglio il «dosaggio», chi ha la panchina meglio assortita, chi subisce meno in-

fortuni, chi patisce meno l'effetto-Mondiale. Juve, Roma e Parma sono partite più forte della concorrenza: 10 punti in 4 gare, tre vittorie e un pareggio. In panchina tre allenatori che non hanno mai vinto lo scudetto: Mazzone è arrivato a 57 anni guidando club ossessionati dalla sene B; Lippi, a sua volta, ha ricevuto dalla Juve la prima vera chance; Scala nelle intenzioni di una società ambiziosa quest'anno dovrebbe consegnare uno storico primo posto.

La mancata qualificazione in Coppa Uefa ha rallentato i programmi tecnici, ma ha accelerato, paradossalmente, il rinnovamento della struttura societaria. La svolta c'è stata a giugno, con due mosse: l'addio di Moggi, re del mercato in ambascie; l'assunzione di Luigi Agnolini, ex-arbitro, ex-designatore di serie C, ex-public relation di un'importante azienda sportiva, ex-opinionista sportivo. Il trapasso: dalla dimensione «A Frà, che te serve?» dell'ex-capostazione Moggi alla civiltà sportiva del professore di Bassano del Grappa. Un duro al posto giusto, Agnolini, erede caratterialmente di Dino Viola e Ottavio Bianchi, ma con il vantaggio, rispetto ai due predecessori, di ricoprire un ruolo in cui si può fare il bulldozer senza dare nell'occhio.

PARMA. Sei stagioni da ricordare. Il Parma al comando della classifica prima da solo, ora con Roma e Juve, non fa più notizia. Gli ultimi sei anni, tutti targati Scala, hanno segnato un'escalation continua per la società guidata dal compianto Cesaretti poi da Calisto Tanzi. La promozione in serie A ('90), la vittoria in Coppa Italia ('92), la conquista della Coppa Coppe ('93) hanno trasformato la provinciale in una «grande» che ora, con una decina di nazionali, può tranquillamente ambire allo scudetto. L'era Scala, portando successi, ha trasformato anche i costumi dei tifosi. Prima freddi e distaccati, si sono pian piano avvicinati alla squadra e i meno di 3 mila abbonati dell'ultimo anno di

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI
 B sono diventati 21 mila l'anno scorso. Adesso nessuno ha paura di pronunciare la parola scudetto. D'altra parte Tanzi l'estate scorsa non ha badato a spese. Fernando Couto, Dino Baggio, Branca e Mussi sono costati quasi 40 miliardi. Ora Scala dispone di un organico di primissimo ordine. Con 24 giocatori. Insomma può allestire due squadre. Proprio come il Milan di Capello. «Non ho alcuna paura a pronunciare la parola scudetto» commenta l'allenatore sorridendo - «so di avere a disposizione una «rosa» ampia e qualificata. E i giocatori bravi e ambiziosi

ai quali nulla può esser precluso. Ma se dicessi, ora, che puntiamo al titolo, sbaglierei. È troppo presto per far previsioni. Il campionato è lungo e sconvolgente. La mia squadra pratica un buon calcio e soprattutto ha acquisito piena consapevolezza dei propri mezzi, ma ho mezza dozzina di giocatori reduci dai mondiali che sono in difficoltà. Alcuni sono affaticati, altri non sono ancora entrati in condizione. E il campionato di serie A è spietato, non ti concede pause». Dino Baggio, Brolin, Apolloni, Zola, Minotti, Benarivo hanno fatto sì e no una decina di giorni di vacanza. Saltando a più

Managerialità e buon senso

pari la preparazione del ritiro. Per questo l'allenatore alla vigilia della sfida col Vitesse lancia una violenta accusa ai dirigenti federali e anche a Sacchi per i frenetici programmi allestiti per la nazionale. «Sono molto preoccupato per il torneo che gli azzurri dovrebbero fare a giugno, al termine del campionato. Com'è possibile spremere ancora i giocatori dopo una stagione lunga e logorante che ha visto anche i mondiali? C'è il rischio che diversi atleti saltino le prossime vacanze dopo aver perso quelle della scorsa estate. Non è un trattamento giusto. Mi batterò con tutte le forze affinché questo appuntamento di giugno venga cancellato».

Ma Roma-Juve oggi è un'altra storia...

ROMA. Chissà se è solo dovuto alla nostalgia quel sottile piacere che sembra avere preso un po' tutti, non solo juventini e romanisti, nel vedere la squadra bianconera e quella giallorossa di nuovo insieme in testa alla classifica dopo dieci anni. Domenica sera, al termine delle gare di campionato, era facile scorgere sui volti degli appassionati un sorriso di gradita sorpresa. Possibile che fosse dovuto soltanto a uno struggente rammarico del tempo che impietosamente va? Al rimpianto per un Vecchio che, allo stato dei fatti, si scopre non così peggiore, in fondo, del sedicente Nuovo? Improbabile: la mistificazione inganna solitamente la ragione, non i sentimenti. E i tifosi, che usano solitamente affidarsi più allo stomaco (a qualcuno piace dire il cuore), non abboccano facilmente. Dunque, deve esserci di quel sorriso sottile alla radice di quel sorriso, difficile da individuare, e che resiste persino alla consapevolezza che quel primato è con ogni probabilità destinato a consumarsi presto. Il Parma e la Lazio so-

no senz'altro più attrezzate, e sia la Juve sia la Roma non sembrano ancora competitive a tal punto da mettere in discussione la loro superiorità. E d'altra parte gli elementi che negano l'ipotesi del ricorso storico sono così numerosi che non si possono ignorare. Innanzi tutto un fatto: negli anni Ottanta, la Juve e la Roma erano indiscutibilmente le due squadre più forti del campionato, e rappresentavano la realizzazione pratica più compiuta delle due anime del calcio: la Juve del gioco a uomo, potente, perfida e veloce; e la Roma del gioco a zona, geniale, pensatrice e ingenua (basti pensare al famoso Roma-Lecce dell'aprile 1986 quando la Roma, dopo un inseguimento di undici giornate, perse lo scudetto contro l'ultima in classifica, già matematicamente retrocessa in serie B: era appunto da quella domenica che Roma e Juve non coabitavano più al primo posto in classifi-

Il campionato di calcio regala un amarcord, quasi una rivincita per due squadre che negli ultimi anni, dopo stagioni esaltanti guarnite di scudetti e di sfide all'ultima goccia di sudore, avevano conosciuto, toccato con mano il grigiore della mediocrità. Roma e Juventus, come allora, come non accadeva da quello sciagura-

to Roma-Lecce, quando i giallorossi buttarono al vento uno scudetto già vinto, stagione '85-'86. Roma e Juventus, un binomio che evoca ricordi. Ma che fa anche riflettere su come queste due società siano cambiate in questi anni di purgatorio. Una parentesi che, ormai, sembra definitivamente chiusa.

SANDRO ONOFRI

comunque chiusa una parentesi di grigio anonimato è forte. La Juventus ha finalmente superato la sbandata di fine decennio (la cotta per l'acrobata Maifredi, il divorzio ingratuito da Zoff, il ritorno che sapeva di malinconico al sicuro Trapattioni) e sta ritrovando competenze societarie collaudate e, con il saggio lavoro di Lippi, assestamenti tattici più consoni alle sue tradizioni. La Roma, per parte sua, sta uscendo dallo sporco incubo della gestione di Ciarrapico. Dopo essere stata af-

fidata per un triennio a una presidenza rapace che l'ha dissestata finanziariamente, screditata moralmente, e distrutta tecnicamente, la società giallorossa sembra avere ritrovato con Sensi un presidente appassionato, capace di contenersi non di persone prive di scrupoli, ma di gente senza (Mascetti e Agnolini). Dopo tanti anni si può tornare all'Olimpico senza vedere le lacce «nuove» dell'era Ciarrapico, musi carogneschi mai visti prima allo stadio, che guardavano la

partita con le spalle rivolte al campo. Né ci sono più i perdigiorno che bivaccavano a Trigoria dalla mattina alla sera. È stata fatta pulizia, né si può imputare al presidente romanista frequentazioni da sottobosco politico romano (come qualcuno sostiene). Sensi sembra un imprenditore autonomo, non toccato da alcuno scandalo, legato al mondo del calcio per un'antica passione di famiglia (suo padre è stato uno dei soci fondatori della Roma), e al momento appare un esempio di imprenditoria pulita come poche volte è stato possibile vedere a Roma. Gli stessi allenatori, a parti invertite, sembrano ripetere le figure dei due tecnici degli anni Ottanta: distaccato e riflessivo Lippi come Liedholm, sanguigno e pratico, come Trapattioni. Mazzone. Due modi di guidare le squadre che sono i nostri tradizionali e appartengono alla nostra storia calcistica, e che forse per questo ci piacciono, perché siamo un po'

stanchi di teorie, lavagne e chiacchiere che fanno arrivare solo secondi. Tutto qui. Di associazioni non se ne possono più fare, e dunque insistere sul significato nposito di questo ricorso risulterebbe alla fine fatalmente forzato e patetico. Continua a esserci però nell'ana quel non so che di indefinito, che nessuno può ancora individuare ma che i nasi dei tifosi devono avere in qualche modo avvertito. E che, giustificato o meno, fa piacere. Dopo un decennio di solidarietà nell'indifferenza, juventini e romanisti stanno riprendendo i loro posti. Lo vedo qui, nella mia città, dove i tifosi bianconeri sono sempre tanti. I romanisti già non vedono altro che la Juve e, usando da sempre i calciatori come strumenti dei loro sogni, promettono stracelli di Balbo e di Fonseca al prossimo incontro. Gli juventini invece hanno di nuovo preso la loro ana di superiorità. Sostengono di temere di più le loro avversarie «storiche», l'Inter, il Milan. Lo dicevano anche nell'83. E se lo dicono ancora, vuol dire che cominciano ad avere paura.

Rifondazione in due atti

ROMA. Un nuovo universo da cento miliardi? Certo, ma non solo. La Roma che dopo un lustro (non accadeva dal 23 settembre 1989, allenatore Gigi Radice) sale in vetta alla classifica del campionato non va «letta» solo nella lista della spesa. Con i soldi si vive bene, ma il Paradiso non è assicurato: chiedere alla Juventus e alla Inter, che negli anni passati sciuparono miliardi a go-go. Bisogna saperlo spendere, il denaro, e dopo un anno di doveroso rodaggio per riparare i danni causati dalla gestione ciarrapichiana, i conti della Roma di Franco Sensi cominciano a tornare.

Il riferimento ai due anni di governo ciarrapichiano si impongono: è da lì, da quelle macerie, che bisogna partire per arrivare a oggi. Banché che sollecitavano di tappare i buchi delle esposizioni, un presidente due volte agli arresti, lo spettro del fallimento, una squadra abbandonata a se stessa, l'isola di Trigoria frequentata da tifosi-pirati dal manganello («non solo quello...») facile. La strana coppia Mezzaroma-Sensi, che un anno e mezzo fa rilevò la Roma dall'ex re delle acque minerali, tra cotanto disastro (e cento miliardi da versare pronto cassa per scongiurare il fallimento) ebbe un piccolo, ma significativo vantaggio: per costruire una società di football competitiva bisognava fare l'esatto contrario di quello che era avvenuto negli ultimi due anni.

Intanto, andava avviata la ricostruzione tecnica della squadra. Occorreva un allenatore di polso, sulla cresta dell'onda ed estremamente motivato: come dire, Carlo Mazzone, reduce da due trionfi stagionali a Cagliari, romano di Trastevere e con un ultimo desiderio da chiedere ad una dignitosissima carriera da tecnico: guidare la Roma, possibilmente per accompagnarla ad un grosso traguardo. Arrivarono giocatori nuovi (Lanna, Balbo, Loren), ma ad ottobre si resero necessari ulteriori arrivi (Cappioli e Festa). Una Roma imperfetta, e imperfetta fu la stagione, con un inverno disastroso e una degnissima primavera, che però non portò l'Europa.

La mancata qualificazione in Coppa Uefa ha rallentato i programmi tecnici, ma ha accelerato, paradossalmente, il rinnovamento della struttura societaria. La svolta c'è stata a giugno, con due mosse: l'addio di Moggi, re del mercato in ambascie; l'assunzione di Luigi Agnolini, ex-arbitro, ex-designatore di serie C, ex-public relation di un'importante azienda sportiva, ex-opinionista sportivo. Il trapasso: dalla dimensione «A Frà, che te serve?» dell'ex-capostazione Moggi alla civiltà sportiva del professore di Bassano del Grappa. Un duro al posto giusto, Agnolini, erede caratterialmente di Dino Viola e Ottavio Bianchi, ma con il vantaggio, rispetto ai due predecessori, di ricoprire un ruolo in cui si può fare il bulldozer senza dare nell'occhio.

I risultati sono evidenti. Il repulisti a Trigoria funziona: dei capi-popolo del tifo non c'è più traccia. La struttura è snellita: Agnolini, al quale Sensi ha confidato ampi poteri, vigila su tutto. Affiora una sensibilità sconosciuta: il «Di Bartolomei day» è la testimonianza. La presa di distanza dal mondo politico è innegabile: ferma, anche se non facile, è stata la presa di distanza dai tentativi del deputato Storace (An) di pilotare l'affare-sponsor. Contemporaneamente, quest'estate è stata rinforzata la squadra: sono arrivati Fonseca, Annoni, Thern, Moriero e Statuto e non è stato ceduto Aldair. La città ha risposto all'appello: si viaggia verso i quarantamila abbonati, record assoluto per la Roma. Il presidente Sensi, intanto, vuole emulare Dino Viola anche nei sogni in grande: insperato il progetto di quello stadio bocciato nell'era delle tangenti. Sogna anche la squadra, ma l'infornuto di Statuto (35 giorni di gesso, esclusa l'operazione, ritorno in campo tra tre mesi) è un handicap non indifferente.

Una Roma nuova, ancora imperfetta, eppure con un futuro. E laddove si è sempre vissuto nella nostalgia del passato, è un bel passo in avanti. □ S.B.